

Film sotto sequestro, truffe e proteste Guerra al porno La «luce rossa» sotto accusa diventa pallida



ROMA — «Be', insomma, non è che non ci stanno più film; solo che quelli più sporchi li hanno sequestrati, sono rimasti quelli un po' più brutti, ma, insomma, sono sempre pornografici». Questo ci diceva due mesi fa, il gestore di un cinema romano «a luci rosse», quando arrivò la notizia che Antonio Lojaco, sostituto procuratore della Repubblica di Civitavecchia, aveva sequestrato una sessantina di film. L'accusa non era propriamente di «pornografia», bensì di «truffa allo Stato»: le copie dei film proiettati nei cinema «a luci rosse» erano diverse — più spinte — di quelle presentate alle commissioni di censura presso il ministero del Turismo e dello Spettacolo per ottenere il necessario visto preventivo.

D'accordo — si disse — il provvedimento non nasce dal moralismo di questo o quel solerte procuratore, ma dalla effettiva esistenza di qualcosa di «oscuro» nel percorso burocratico compiuto dalle pellicole. Insomma, alla fine di gennaio la questione era passata quasi inosservata. Poi il colpo. Qualche giorno fa dalla Procura di Civitavecchia è arrivato il secondo elenco di titoli, più di centoventi, oltre all'invito a sequestrare film (pure se non segnalati nelle «liste») cautelativamente, per verificare, poi la corrispondenza, la copia protetta e copia presentata alla commissione di censura. E dal momento che tutte le pellicole da verificare dovranno essere inviate a Civitavecchia, è da prevedere il centro laziale sarà presto completamente coperto di celluloidi.

A questo punto produttori, distributori, doppiatori, tipografi, sincronizzatori, gestori e i lavoratori tutti impegnati in questo settore (sarebbero circa 16.000 persone) protestano. I cinema «a luci rosse» chiudono per mancanza di merce da offrire agli spettatori e parecchi posti di lavoro cominciano a vacillare sempre più seriamente. «Quattro o cinque anni fa, quando veniva sequestrato un film pornografico, gli altri produttori quasi quasi ne erano contenti: affari tuoi si diceva a chi era colpito. Oggi, invece, siamo fregati tutti: è questo che rende più grave la situazione. Allora ecco subito pronta la risoluzione del problema: produttori e distributori si mettono tutti insieme e inventano un bel Comitato di Difesa dell'Industria Cinematografica Indipendente Italiana. Cioè il cinema pornografico è diventato quello «indipendente italiano». Domani mattina, poi, appuntamento a Roma, al cinema Moderno (nuovo e anche lussuoso cinema di cinema hard-core) per una manifestazione di protesta.

Che cosa chiede questo Comitato che si dice dissidente dalla linea dell'ANICA, l'associazione nazionale cui dovrebbe far capo? Non è troppo chiaro, ognuno dei partecipanti propone una soluzione a misura personale, comunque — grosso modo — si vorrebbe che tutto l'incartamento passasse da Civitavecchia alla Corte Costituzionale. E inoltre, che il Parlamento e il Governo, con la partecipazione dei sindacati e dei rappresentanti di categoria, provvedessero urgentemente all'elaborazione e all'approvazione di una legge che regoli la circolazione dei film vietati. E scusate se è poco!

Qualche cifra per capire la portata del fenomeno. Nel 1981, per mancanza del visto di censura circa 200 film pornografici, contro i 220 «normali», nel 1980 erano 190, più o meno come nel 1979, nel 1978, anno di nascita di questo genere, sono arrivati nelle sale un centinaio di film hard-core. In quattro anni e due mesi (gennaio e febbraio 1982), dunque, il pubblico ha potuto vedere circa 700 pellicole pornografiche italiane e straniere. Tenendo presente che ogni film di questo tipo mediamente incassa 500 milioni (ma ci sono pure casi più clamorosi, Josephine la viziosa, in base ai dati SIAE, ha incassato un miliardo e 700 milioni), la cifra totale raggiunge ben 365 miliardi (sempre dati SIAE). Di questi poi, 55 miliardi sono entrati nelle casse dello Stato, per via delle tasse, senza che lo stesso Stato abbia mai erogato fondi — ovviamente — a questo tipo di film, che il più delle volte non ottengono nemmeno il riconoscimento di «nazionalità» italiana.

Una curiosità: in questo periodo le produzioni pornografiche hanno consumato 20 milioni di metri di pellicola positiva, la metà circa delle pellicole positive prodotte in Italia.

Insomma, l'affare è grosso. Così come la manipolazione della quale parla il Sostituto Procuratore di Civitavecchia è reale. La ammettono anche i rappresentanti di questo Comitato: «Manipola-

Nicola Fano

Dice la verità, cacciatelo via

«La bottega del caffè» allestita a Roma da Sbragia con Vittorio Caprioli come Don Marzio: maldicente, certo, ma che mette a nudo i corrotti e gli ipocriti

ROMA — Di Goldoni intinti d'umor nero se ne son visti parecchi, negli ultimi anni e decenni. Non sfugge a questa, che poteva essere un'ultima concezione, e oggi è questa la regola. La bottega del caffè, nuovamente allestita, qui al Parioli, da Giancarlo Sbragia, con Vittorio Caprioli nelle vesti di Don Marzio.

Costui, come si sa, è una malalingua. Straniero in Venezia (dice, a un certo punto, d'esser di Napoli), se ne sta buona parte della giornata seduto ai tavolini del locale di Ridolfo, a spettegolare. Ma le sue frecciate colpiscono giusto, nell'insieme e, spesso, anche nei dettagli. Può darsi, ad esempio, che Lisaura, la ballerina alloggiata a fianco della bottega del caffè, sia un'onesta ragazza, ma, allora, cosa è per la porta di dietro, come Don Marzio insinua, troppi uomini. Resta il fatto che, avendo (forse) promesso di sposarla, è suo ospite fisso, quando non rimanga (anche notti intere) alla bisca in presso, un sedicente Conte Leandro, giocatore e baro. Non da meglio di questi è Eugenio, un mercante che svende la mercanzia e dissipa la dote della consorte Vittoria per poter impinguare doppiamente Pandolfo, tenutario della bisca e usuraio.

Placida, moglie del finto Conte Leandro (in realtà Flaminio, uno scrivano scappato dal padrone e dal tetto domestico) braccia il proprio marito (come Vittoria il suo) in abito da pellerina. E Don Marzio la dipinge, a chi voglia ascoltarlo, come una prostituta itinerante. E una calunnia. Ma, certo, quel viaggio dal lontano Piemonte vivendo di carità può destar sospetti, in una persona curiosa e



Riccardo Cucciolli e Vittorio Caprioli in una scena della «Bottega del caffè» di Goldoni

malizioso. Tutto il contrario di Don Marzio è Ridolfo, il caffettiere. Viene dalla gavetta, si contenta del suo lecito guadagno, espone una solida, quanto limitata, morale borghese e bottegaia. Mette pace, dove e quando può: riconcilia Vittoria con Eugenio (anche per un debito d'affetto verso il padre del giovane), Placida con Flaminio, mentre la ballerina Lisaura si tira da canto. È l'amico di tutti, Ridolfo. O meglio, gli sta antipatico il solo Don Marzio, scopritore di guasti e magagne che lui si affrettava a ricoprire, o a rimediare.

La regia tende dunque a identificare, in Ridolfo e in Don

Marzio, due diverse specie di moralismo: perbenistico, ma accomodate, e con notevoli zone d'ipocrisia, il primo; costante, sdegnoso, sgradevole, ma con una ansia di verità (sia pur, qui, di meschine verità), il secondo. Forse egli vede nel profondo, e col distacco del forestiero: dietro i vizi e le superficialità di quella piccola comunità, tra il caffettiere e il barbiere, la bisca e la locanda, scorge lo sfascio della Repubblica, il declino delle vecchie classi, l'impotenza delle nuove.

È inquietante, a ogni modo, che Don Marzio si ritrovi scacciato, anche dall'intergenio

Ridolfo, il quale lo taccia di «spione» a gara con gli altri, per aver fatto arrestare (non volendo, sembra, ma la circostanza è ambigua) quel furante del biscazziano Pandolfo. Senonché per nobilitare vieppiù l'esilio cui Don Marzio è costretto, il regista lo fa partire mentre Pandolfo ritorna, libero e indenne, al suo «ridotto di ladri». Ciò che in Goldoni non è scritto, pur se, nel clima di corruzione dominante (parliamo, s'intende, di Venezia a mezzo del Settecento), una soluzione del genere non appare forzata di molto.

Piuttosto, bisogna dire che il

Aggeo Savioli

ROULETTE CINESE — Scritto e diretto da Rainer Werner Fassbinder. Interpreti: Margit Carstensen, Anna Karina, Ulli Lommel, Alexander Allerson, Andrea Schöber, Macha Meril, Brigitte Mira, Volker Spengler. Fotografia: Michael Ballhaus. Musica: Peer Raben. Drammatico. Franco-tedesco. 1976.



In attesa di Lola Lola e di Nostalgia di Veronika Voss, ultimi in ordine di tempo, ecco arrivare sugli schermi un altro «vecchio» Fassbinder che non dispiacerà ai raffinati partigiani del geniale e controverso regista tedesco: l'intitolata Roulette cinese (1976) e fu realizzato al tempo record di 36 giorni tra Sotabraton (La stirpe di Satana) e Zizek im Licht (Un viaggio nella luce). Non è eccezionale, come si dice in giro, ma in ogni caso, più di altri ripescaggi, l'impetuoso sguardo goffo del successo internazionale di Il matrimonio di Maria Braun, merita di essere visto, se non altro perché si iscrive con caratteri particolari (l'ambientazione claustrofobica, i dialoghi molto precisi e teatrali, l'impetuoso, quasi goffo, movimento) nella prolifica carriera di Fassbinder.

L'inespresso della vicenda è quasi da poche, ma — a dir la verità — non si ride neanche un po' in questo gioco delle «coincidenze» che Fassbinder orchestra gelidamente sulla testa degli otto personag-

Cineprime «Roulette cinese»

Fassbinder d'annata con finale a sorpresa

Insomma, comincia un gioco al masso che non rispetta niente e nessuno, fino al misterioso colpo di pistola che risuona nella notte. Ma la vittima non la conosceremo: il film termina con una sorta di corteo funebre (o nuziale?) che esce dal palazzo mentre, in sovrapposizione, si legge la formula del rito matrimoniale.

Metafora sulla famiglia? Drama borghese? Teatro della crudeltà? Fassbinder, qui anche autore del soggetto e della sceneggiatura vagamente all'inespresso, non offre molte spiegazioni, ma si limita a filmare con una tecnica registica falsamente oggettiva le convulsioni progressive dell'otto «marionette» prescelte. E gli lascia che si lacrimino a vicenda, ciascuna con le proprie rabbie nascoste o a fior di pel-

Michele Anselmi

Fonte di Teorema.



Miscelatore da lavabo serie Fonte. Disegnato da Achille Castiglioni. Dischi di ceramica SPK Feldmühle in ossido d'alluminio sinterizzato

Da questo rubinetto in poi non chiamerai più l'idraulico.

E magari i figli dei tuoi figli chiameranno, fra qualche decennio, un antiquario. Si perché Fonte è il frutto di alcuni anni di ricerche, di fusione, ricerche nel design per renderlo oltre che bello assolutamente funzionale. Fonte è nato alla Teorema con la collaborazione di Achille Castiglioni.



Teorema. Rubinetterie da tramandare.

Filetto di merluzzo Findus: carne di mare. Più proteine, meno grassi.



Più proteine per nutrirsi meglio. Meno grassi per nutrirsi sano.

Ben 160 g di proteine. Solo 10 g di grassi in ogni kg di prodotto.

FINDUS
così, solo Findus